

Don Robertson

L'ultima stagione

Traduzione di Nicola Manuppelli

 Nutrimenti

Lode all'autunno, la stagione dell'uomo.
Archibald MacLeish

Fine settimana

Nella primavera del 1971, quando gli fu chiaro che né a lui né alla moglie restava più molto tempo da vivere, Howard W. Amberson si diresse a piedi fino al Woolworths più vicino e acquistò una spessa agendina con le rilegature rosse e grigie. Comprò anche una dozzina di quelle penne giapponesi con la punta di feltro. Tornò a casa, sedette al tavolo della cucina e cominciò a scrivere. (La moglie era fuori a far visita a un amico malato, quindi non c'era nessuno che lo disturbasse).

Queste parole, iniziò, saranno un tentativo di mettere ordine nella confusione. Non avranno alcuna sequenza logica ma forse, nell'insieme, finiranno per avere un senso. Cercherò di essere il più preciso e premuroso possibile, e mi sforzerò di non cedere alle esagerazioni e ai melodrammi. Ho sempre rispettato la nostra lingua e cercherò di maneggiarla con cura.

Pertanto, in virtù di tale desiderio di precisione, permettetemi subito di dire che sono terribilmente spaventato.

Amberson lavorò al proprio quaderno in segreto, solitamente a tarda notte, dopo che la moglie si era addormentata. Lavorava al tavolo della cucina, e a volte il gatto lo fissava. Ci lavorò tutta la primavera e tutta l'estate e fino all'autunno. Non buttò via niente.

La scorsa notte mia moglie è stata male, e una volta tanto non ho dovuto sollecitarla a prendere le medicine. Anche i miei

dolori si sono fatti più intensi, ma in questo caso non esiste alcun farmaco.

Amberson e la moglie celebrarono le nozze d'oro nel mese di giugno. La figlia, suo marito e le nipoti partirono da Dayton per stare con loro. Le nipoti erano tutte femmine e Amberson leggeva loro le favole. Aveva una voce forte e le bambine erano felici di ascoltarlo.

Pensava al libro come a un diario di eventi antichi. Lo teneva nascosto in cantina dietro un mucchio di scatole di cartone. Il diario... o registro... divenne un'ossessione per Amberson. Compilarlo gli recava un gran dolore, ma non smetteva. Nell'autunno del 1971 aveva già scritto diverse centinaia di pagine, e la sua ossessività aveva insinuato in lui un'idea altrettanto assillante e ancor meno ragionevole. Decise che, ad ogni costo, lui e la moglie avrebbero dovuto intraprendere un viaggio in auto. Aveva settantaquattro anni, e la moglie (Anne) settantadue e una grossa cicatrice al posto del seno destro.

Si disse: *Non conosciamo questo mondo. Non abbiamo l'obbligo almeno di provarci? È giusto andarsene prima di sapere che cosa si sta lasciando?*

Parlò del viaggio in auto al medico di famiglia, un tizio di nome Groh. Affrontarono l'argomento quando il dottor Groh gli disse: "A essere onesti, dovrei rimandare Anne a Columbus per altri trattamenti al cobalto, ma sarebbe solo uno spreco di tempo".

"In che senso?", chiese Amberson al dottore.

"Nel senso", disse il dottore, "che spenderemmo *forse* cinquemila dollari per allungarle la vita *forse* di un paio di mesi".

"Ha detto *forse* due volte nella stessa frase".

"Già", assentì il dottor Groh, "ho detto proprio così".

Amberson teneva le mani dignitosamente intrecciate in grembo. Le fissò e si compiacque nel notare che le unghie erano pulite. "Ho sempre cercato di essere preciso e ordinato", disse, "ma non ho alcuna giustificazione per cavillare su ogni sua parola, dottore. Mi scusi".

"Non è un problema", disse il dottor Groh.

Amberson sciolse le mani che teneva in grembo, si piegò in avanti, si strinse le gambe e le ginocchia con i palmi e cominciò a sfregarsele nervosamente. "C'è una cosa di cui dovrei parlarle".

"L'ascolto", disse Groh.

La sedia su cui sedeva Amberson aveva lo schienale dritto e rigido ed era scomoda. Fissò il pavimento. "Ho bisogno di trovare delle *spiegazioni*", disse.

"Spiegazioni?".

"A ciò che siamo, al mondo in cui abbiamo vissuto".

"Ha importanza?".

Amberson alzò lo sguardo. "In che senso? Cosa?".

Il dottor Groh sedeva impettito dietro la scrivania. Aveva passato da poco la sessantina, ma i capelli erano ancora scuri. Magro, la dentatura irregolare, ricordava vagamente un gufo. Curvò la schiena e si sporse in avanti, i gomiti puntati sulla scrivania. "Preferisco non parlare di certe cose", disse, "ma, se permette, c'è una domanda che vorrei farle".

"D'accordo".

"Quando parla di *spiegazioni*, ho l'impressione che faccia una specie di esercizio intellettuale. A cosa le servono delle *spiegazioni*? Se pure trovasse le risposte che cerca, cosa se ne farebbe?".

"Io e Anne viviamo insieme da moltissimo tempo. Non crede che abbiamo il diritto di sapere che senso ha tutto questo?".

"Ma per quale ragione? Che cosa cambierebbe? Perché non pensa invece a sé stesso? Perché non pensa a Anne?".

"Perché non conosco il motivo per cui dobbiamo morire", disse Amberson. Ora avvertiva una fitta al petto.

"Buon Dio", esclamò il dottor Groh, "che diamine dice?".

Amberson incrociò le braccia sul petto. "Le sto solo spiegando che cosa intendo".

Il dottor Groh tornò ad appoggiarsi allo schienale e scosse la testa. "È la conversazione più assur...".

Amberson si alzò di scatto. Il movimento brusco per poco non gli mozzò il fiato. "Fino a quando sarò in grado di respirare", dichiarò, "non smetterò di interrogarmi sulla mia vita".

Il dottor Groh lo fissò per un istante, poi sorrise. "È uno sciocco presuntuoso".

“Cosa?”.

“Sta ancora cercando il segreto dell’universo? È questo il punto? Chi diavolo crede di essere?”.

“Voglio fare un viaggio in auto con Anne”.

Il sorriso scomparve dal viso del dottor Groh. “Come, scusi?”.

“Sono un essere umano. Ho occupato un posto su questo pianeta per più di settantaquattro anni e ho il diritto di sapere se tutto questo ha un senso. Che alternativa mi propone? Ammuffire sotto un portico come un gatto malato?”.

Il dottor Groh esitò prima di parlare. “Un momento. Sta cercando di dirmi che intende mettersi in macchina e andarsene in giro con Anne?”.

“Sì”.

“Dove?”.

“Non ne ho idea”.

“Mio Dio”, disse il dottor Groh.

Amberson abbozzò un sorriso. “Ormai ci penso da mesi”, disse. “Viviamo in una struttura che non capiamo, io e Anne abbiamo il diritto di studiarla e comprenderla. Non siamo stupidi, e magari scopriremo qualcosa”.

“Howard, lei dice un sacco di stronzate”.

“Niente affatto. Ci ho riflettuto parecchio”.

“Vuole portarla via da *casa* proprio adesso che sta morendo? Adesso che *entrambi* state morendo?”.

“Sì”.

“Per comprendere questa maledetta *struttura*?”.

“Sì”.

“Allora lei non è migliore di quel gatto malato che ammuffisce sotto un portico”.

“No”, disse Amberson. “Questo non è affatto vero”. Aveva ancora le braccia incrociate sul petto. “Non è giusto che le persone debbano trascorrere gli ultimi giorni di vita senza un obiettivo. Un progetto, un punto d’arrivo, deve esserci per forza”.

“Cristo santo”, disse Groh.

Lo scopo di queste parole è rintracciare un motivo, un disegno. Trovato il disegno, anche la confusione dovrebbe sparire.

A quel punto sarà possibile trarre una conclusione, dare valore alle cose. Credo che siano considerazioni importanti, molto più importanti della mia paura.

Di ritorno a casa dallo studio del dottor Groh, Amberson dovette impedirsi di comprimersi il torace per placare il battito del cuore. Per ignorarne il suono si passò la lingua fra le fessure dei denti, nel tentativo di distrarsi. Percepiva l’odore delle foglie secche; rugginoso, a suo modo pungente e per nulla spiacevole. Camminava adagio, e vide un ragazzino che faceva rimbalzare un pallone da basket in un vialetto, vide una donna incinta che sbatteva un tappeto in giardino. Ripensò alle parole del dottor Groh e concluse che quell’uomo non lo aveva compreso; era un buon amico, una persona gentile, ma non aveva capito niente.

Si massaggiò la bocca. Fissò con gli occhi socchiusi il marciapiedi e vide un bruco villosa che si arrampicava su una foglia caduta. Il bruco aveva una spessa banda rossa trasversale, il che poteva voler dire che l’inverno sarebbe stato duro.¹

“Non sto facendo nulla di scandaloso”, si disse Amberson. “Non devo giustificarmi”.

Si chinò sulla foglia e la raccolse. Il bruco si aggrappò al bordo. Con delicatezza Amberson ripose la foglia in un prato.

Ho trascorso tutta la vita nella cittadina di Paradise Falls, in Ohio, una cinquantina di miglia a sud est di Columbus. Una popolazione di meno di seimila anime, una cifra che non è mai cambiata da poco dopo l’inizio del secolo. È il capoluogo della contea di Paradise, che a metà degli anni Sessanta venne ufficialmente classificata come zona arretrata. A definirla così fu qualcuno dell’amministrazione Johnson, e proprio per questo nel 1968 Nixon ottenne il 61,8 per cento dei voti degli abitanti della contea.

¹ Ci si riferisce alla *Gynaephora groenlandica*, nota anche come ‘bruco villosa’. Una credenza popolare vuole che la presenza di una banda rossa al centro del corpo del bruco (che altrimenti può essere completamente nero) indichi che l’inverno sarà aspro [n.d.t.].

“Sto pensando di comprare una videocamera”, disse Amberson alla moglie mentre facevano colazione, la mattina dopo aver parlato con il dottor Groh.

“Una videocamera? E perché mai?”, chiese la moglie.

“Per il viaggio”.

“Quale viaggio?”.

“Il viaggio che faremo”.

“Vuoi dirmi che faremo un viaggio?”.

“Oh, proprio così, tesoro. Hai colto alla perfezione il senso di quello che volevo dirti”.

“Non rispondermi in quel modo odioso”.

“Scusa”, disse Amberson.

Anne versò un po' di zucchero e panna nel porridge, poi tornò a rivolgersi al marito. “Dove andiamo? E quando? E vedi di rispondermi con garbo, senza quel tono da saputello”.

Amberson sorrise. Alzò la testa e notò che Anne sorrideva a sua volta. “Non lo so”, ammise, “ma partiamo lunedì mattina”.

“Beh, fantastico”.

“Con la videocamera potrò immortalare le foglie che cambiano colore”, disse Amberson, “e i cimeli dei musei, i tramonti, i tappeti fatti a mano dagli indiani. Alla fine monterò tutto quanto e lo userò per tenere lezioni nello scantinato della chiesa. Ho già in mente il titolo: *A spasso con gli Amberson*”.

“Stai *fantasticando*”, disse Anne Amberson.

“Immagino tu voglia dire *farneticando*”, ribatté il marito.

Prima di andare in pensione nel giugno del 1962 ho insegnato inglese al liceo di Paradise Falls per quarantadue anni, trentasei dei quali li ho passati, inoltre, ad allenare la squadra di atletica. Mi è sempre piaciuta l'atletica; mi pare l'unico sport gentile, privo di sentimenti bellici, esente dallo scontro fisico, e perciò positivo per chiunque lo pratichi. Nell'atletica, gli unici danni sono quelli che ti procuri da solo. (Nessuno tocca il proprio avversario. Metti alla prova la tua abilità contro la sua, senza però mai chiamare in gioco la brutalità).

Il mio defunto padre fu prima capocontabile e poi segretario e tesoriere di una società che produceva mattoni e piastrelle,

la Paradise Falls Clay Products Co., la maggiore industria della città per più di un secolo.

Mia madre, morta anche lei, era un membro attivo della White Shrine of Jerusalem. Detestava i cattolici.

Era vamo quattro figli, tre maschi e una femmina, tutti morti da un pezzo a parte me. Non visito le loro tombe quanto dovrei. Ma, beh, probabilmente è un paradosso, tenuto conto di come mi sento e di ciò che mi accingo a fare.

“Farneticare o fantasticare”, disse Anne Amberson al marito, “è la stessa cosa. Il succo del discorso è che hai perso la testa”.

“No”, ribatté Amberson. “È solo che credo sia giunto per noi il momento di sciogliere tutti i nodi e cercare di capire. I matti non si preoccupano di sciogliere nodi”.

“Di che stai parlando?”.

“Voglio *capire*”.

“Capire cosa? Smettila di fare la sfinge”.

“D'accordo”, disse Amberson, levando in aria le mani, “mi sforzerò di essere il più chiaro possibile. Sto cercando di dirti che, se sommiamo la mia vita alla tua, abbiamo trascorso centoquarantasei anni su questo pianeta e visto un sacco di cose, ma a che conclusione siamo giunti?”.

“E per questo hai deciso che dobbiamo metterci a vagabondare con una videocamera?”.

“Esatto”, disse Amberson. “Per comprendere finalmente la *struttura*”.

“Non ho la minima idea di che cosa tu stia cercando di dirmi”.

Amberson dette un'occhiata fuori dalla finestra. “Invece sì”, disse.

I miei due fratelli e le loro mogli, insieme a papà e mamma, sono sepolti su un pendio al riparo di un boschetto di robusti alberi dei tulipani nel cimitero di Oak Grove, che alcuni vecchi (me compreso) si ostinano a chiamare il 'nuovo' cimitero, anche se è in funzione dal 1911. Il 'vecchio' cimitero era noto come cimitero di Oak Hill, e non c'era più spazio quando venne inaugurato l'altro.

Mio padre era membro del comitato che acquistò il terreno per il 'nuovo' cimitero, e l'iniziativa fruttò al vecchio molto denaro. Morì d'infarto nel 1927, e nel testamento divise le azioni equamente fra me e i miei due fratelli (mia sorella Caroline era morta nel 1922 e mamma nel 1923).

Mentre i miei fratelli vendettero le azioni, io decisi di mantenerle, e non mi sono mai pentito di averlo fatto. Mi fruttano circa duemila dollari l'anno e mi hanno permesso di mandare i nostri tre figli all'università (Henry, il maggiore e il più intelligente, è riuscito persino a entrare al Kenyon College).

Entrambi i nostri figli maschi sono morti. Henry da oltre un quarto di secolo. Buon Dio, nei miei ricordi ci sono così tanti morti.

Anne Amberson scosse la testa. Rimase un attimo in silenzio, infine disse: "Va bene. La struttura. Come vuoi tu".

"Sarà un bel viaggio", disse Amberson.

"Oh sì", assentì Anne.

"Penso spesso alle persone morte".

"È l'età che ti fa fare certi pensieri".

"Penso a loro come se fossero vive".

"È quello che succede ai relitti come noi".

"Ti adoro".

"Lo so".

Amberson si sporse sul tavolo e le accarezzò una mano. "Come ti senti?".

"Stamattina fa un po' meno male".

"Quanto meno?".

"Il dolore è un po' più in sottofondo", disse Anne Amberson.

"Ora, ti prego, piantala di fare domande. Ogni volta che me lo chiedi ci penso. E così lo sento".

"Mi preoccupa per te".

"Preoccupati di te stesso. Lascia perdere il mio dolore. Preoccupati del tuo dolore".

"Davvero, ti adoro".

"Sì, certo", disse Anne Amberson. "Lo so. Lo so benissimo". Si strinse il corpo tra le braccia, che erano grigie e avevano la

pele crepata all'altezza dei gomiti. Si schiarì la voce, sospirò, poi gli chiese di scendere in cantina per cambiare la lettiera del gatto. Le rispose che non vedeva l'ora di farlo, e lei gli disse: "Oh, sì, certo".

Ritengo di essere cresciuto in un ambiente sereno. Papà era un uomo taciturno, pratico e preciso, con una voce sottile e brusca che mi ha sempre ricordato il rumore di certi insetti. Insetti laboriosi. Come le formiche, per esempio.

Quanto a mia madre, beh... non credo si sia mai vista una donna votata con altrettanta tenacia alla gentilezza, alle torte di mele, ai valzer, ai libri di Wilkie Collins, a spazzare le foglie secche in giardino e – sopra ogni cosa – alla White Shrine of Jerusalem e all'Ordine della Stella d'Oriente.

Una sera (all'epoca dovevo avere sei o sette anni), mentre eravamo a tavola per la cena, papà si lasciò sfuggire un commento sulla sigla Oso, che stava per 'Ordine delle Streghe oppresse'.

"Alvin", fu la pronta risposta di mia madre, "è un'osservazione tanto divertente quanto infelice".

Tuttavia lo disse ridendo, e anche mio padre e tutti noi bambini ridemmo. Quindi mangiammo le patate e più tardi ascoltammo un po' di musica in salotto. La nostra famiglia non era esente da rancori (ce ne sono in tutte le famiglie, anche in quelle felici, checché ne dica Tolstoj), ma li superavamo quasi sempre. Eravamo convinti che vivere fosse già abbastanza duro, crearsi altri problemi era da stupidi.

Mi sono ripromesso, in questo diario, di non risultare stucchevole. Cercherò di risparmiare al lettore (quale lettore? ci sarà un lettore?) melodrammi e autocommiserazione.